

stione iraniana nelle sue molteplici definizioni e caratterizzazioni. È un tema che penso dobbiamo affrontare, non considerando l'Iran come una sorta di tabù. In presenza di una politica di sanzioni, il tema iraniano può essere rimosso, ma sino a quando? Questo sarebbe un modo di ragionare che non ci porterebbe molto lontano.

Pur non prevedendo che si possa arrivare a delle conclusioni, saremmo molto interessati a conoscere il filo di un ragionamento del Governo rispetto a una questione che è decisiva perché la crisi siriana, che si sta drammatizzando ogni giorno di più, ha bisogno di uno sbocco politico, che è fatto di tante cose, tra le quali certamente questo ingrediente. Ecco, saremmo interessati ad avere un approfondimento del Governo intorno a questa tematica molto complessa, ma che penso occorra affrontare in termini molto problematici e attenti, senza ignorare il tema, cosa che sarebbe sbagliata. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Terzi per la replica.

GIULIOMARIA TERZI DI SANT'AGATA. *Ministro degli affari esteri.* Grazie, cercherò di condensare il più possibile i temi che sono stati evocati e che richiederebbero qualche minuto in più. Mi spiace di questa compressione di spazi, ma ribadisco la mia disponibilità e quella dei miei collaboratori — so, infatti, di audizioni importanti che sono state fatte anche dai direttori generali competenti e soprattutto dall'inviato speciale per il Mediterraneo e il Medio Oriente — per ulteriori approfondimenti.

Per quanto riguarda il Sahel, vorrei dire una cosa che avrei dovuto dire all'inizio, ma che è stata travolta dalla sintesi che ho cercato di fare. Esprimo grande soddisfazione per la nomina a *Under-secretary-general* per il Sahel nella persona del presidente Prodi. Questo è uno sviluppo molto significativo non soltanto perché riconosce il lavoro fatto dal presidente Prodi sul piano dell'azione in Africa, dei rapporti fra Unione europea e

Unione africana, sulle tematiche del *peacekeeping* e su tutte le iniziative di mediazione e di contatto che ha portato avanti anche all'esterno dell'ufficialità, ma perché dà il senso di un impegno a tutto campo e coerente del Segretario generale dopo la riunione sul Sahel, alla quale ha partecipato il Presidente del Consiglio Monti, a margine dell'Assemblea generale.

Si tratta di una figura — quella dell'inviato speciale — che avrà il coordinamento con tutte le agenzie e le strutture del Segretariato e che coincide perfettamente con l'impegno del Governo italiano, in via bilaterale, ma anche attraverso l'Unione europea, di stabilizzare e riportare quest'area su un piano di sviluppo, di evoluzione politica e anche di visione d'insieme fra i Paesi limitrofi, giocando la carta dell'ECOWAS, ma soprattutto quella della legalità che verrà da una decisione del Consiglio di sicurezza.

Peraltro, vorrei sottolineare la rilevanza per il Governo italiano della decisione che è stata evocata dall'onorevole Pistelli, in una prospettiva di azione complessiva in un'area che — com'è stato rilevato anche dal senatore Ramponi — riveste un'importanza strategica per gli interessi nazionali.

Riguardo ai marò, è una questione che lascia tutti allibiti nel Paese e tra le personalità di Governo. È sconcertante il fatto che uno Stato di diritto come l'India non riesca a esprimere, con un minimo di coraggio — diciamo la verità — necessario per le condizioni politiche locali, un giudizio sulla giurisdizione, a livello di Corte suprema, in tempi rapidi, chiari e definiti, che consenta ai nostri uomini di tornare a casa.

La sentenza viene rinviata con delle motivazioni procedurali. Attendiamo questo pronunciamento con fiducia, ma anche con preoccupazione per i tempi che vengono presi nel definirlo. Le nostre posizioni sono cristalline e limpide sul piano del diritto. La giurisdizione, nelle due dimensioni che abbiamo sostenuto — cioè l'applicazione della Convenzione di Montego Bay e, in generale, dei principi di

diritto internazionale sulla sovranità in alto mare - è chiarissima. Altrettanto chiara è la sovranità funzionale.

Il tema è stato portato in tutte le istanze. Ho contato più di cento interventi specifici fatti da me, dal Presidente del Consiglio, dalla diplomazia italiana, dal Ministro della difesa, nelle sedi internazionali, con riconoscimenti di principio e documenti che sono stati modificati su nostra iniziativa per affermare questo principio.

All'Assemblea generale, quando si è parlato di questo tema, c'è stato un ulteriore passo del sottosegretario De Mistura, che era presente, con il Ministro degli esteri Krishna per affermare questo principio. Ora, se nel sistema giuridico indiano c'è cognizione dei valori fondamentali - e noi crediamo che ci sia - la sentenza deve andare soltanto in una direzione, che è quella a noi favorevole.

Le Nazioni Unite sono state adite in molti contesti. Ho citato l'Assemblea generale. Ne ho, poi, parlato al Segretario generale nuovamente in dettaglio un paio di settimane fa. Ci riserviamo, nel caso del *worst-case scenario*, diverse altre azioni a livello internazionale perché, a quel punto, si aprirebbe, tecnicamente, anche sul piano legale, una controversia fra Stati e, quindi, dovrebbe essere esperito un certo gradiente di azioni internazionali che si aprono in questo caso. Tuttavia, non voglio neanche immaginare che questo accada.

Sulla Siria, si tratta di una questione di grande complessità. Non credo di essere stato silente su questo tema, anzi è forse quello che ha occupato più spazio nei miei interventi parlamentari e pubblici e nelle cose che ho scritto sulla stampa nazionale e che ho detto anche attraverso i media. Ho espresso la posizione del Governo italiano in ogni modo possibile, con tutti gli approfondimenti che credo siano necessari.

È, tuttavia, dovuto un approfondimento sulla situazione politica interna e sugli assetti del regime di questo grande Paese, che è veramente fondamentale per la pace in Medioriente, ma anche per tantissime altre cose. Del resto, è fondamentale di per

sé perché è un Paese con una ricchezza culturale, con una tradizione di ruolo regionale molto forte e soprattutto con una tradizione antica di rapporti e di amicizia con l'Italia.

Quello che è avvenuto con i massacri genocidari effettuati dal regime contro la popolazione ha lasciato prima sconcertati e poi offesi i componenti della comunità internazionale, ancora più quelli che avevano avuto con la Siria delle consuetudini di rapporti positivi.

L'analisi attuale evidenzia la necessità di contribuire a mantenere unito strutturalmente questo grande Paese mediorientale, sul piano territoriale, ma anche attraverso la ricerca di una nuova omogeneità istituzionale, affinché tutte le forze etniche, civili e culturali si possano riconoscere in un nuovo equilibrio del *post Assad*. Per fare questo, stiamo lavorando. Difatti, è una delle questioni che ci occupa in assoluto maggiormente in termini di azione di politica estera. Stiamo lavorando per dare solidità a un'alternativa.

Il regime non è più rispondente a quella che può essere la Siria del futuro. Questo è ormai chiaro forse anche all'interno della stessa componente alawita, nella quale, come in tutte le altre componenti etnico-culturali del Paese, ci sono delle voci che ostacolano questo regime, con questo metodo di repressione, che - dobbiamo dirlo - è stato certamente aiutato dall'esterno. È vero che si è aiutata la resistenza e l'insorgenza, ma ricordiamo che per quasi un anno le manifestazioni erano pacifiche ed erano controllate da spari di cecchini dei tetti; poi, via via, con gradienti sempre più gravi, si sono attuate addirittura operazioni di pulizia etnica nei quartieri di Aleppo, di Dara e di Hama. Vi è stato, poi, l'eccidio di Hama, addebitato dal regime alle forze dell'insorgenza. Ci è voluto un giornalista investigativo per dimostrare che fosse tutto falso.

Vi è, quindi, un contesto di grande difficoltà, rispetto al quale l'Italia si presenta come un Paese che vuole mantenere un suo impulso positivo sulla questione umanitaria, ma anche e soprattutto sul piano politico. Le carte che sta giocando

Lakhdar Brahimi sono importanti e poggiano sul seguito del documento di Ginevra, con i 6 punti, che, peraltro, sono tutti regolarmente inapplicati. Tuttavia, continuiamo a credere alla validità di questo piano, che porta un coinvolgimento anche della parte del regime e di conseguenza degli attori esterni, a cominciare dalla Russia e dall'Iran, che stanno nel campo di Bashir Assad.

In questo equilibrio, le Nazioni Unite stanno cercando di ricomporre un percorso ragionevole verso una soluzione politica. Ciò nonostante, tutto si blocca per un'incapacità di evoluzione soprattutto da parte dei membri permanenti Russia e Cina, che sinora non hanno mostrato, neanche sulle questioni umanitarie, di volere autorizzare una risoluzione del Consiglio di sicurezza che aprisse maggiormente l'accesso al Paese e obbligasse politicamente il regime ad accogliere gli aiuti umanitari. Ecco, le posizioni da parte dei due membri permanenti che sono più preoccupati di qualsiasi forma di intervento, anche soltanto per portare gli aiuti da parte della comunità internazionale, hanno creato questa situazione di stallo nella quale Brahimi sta così difficilmente operando.

In merito al rapporto con l'Iran, evocato dall'onorevole Tempestini, devo dire che anche questo Paese è stato un punto di riferimento tradizionale della diplomazia italiana e continua a esserlo. Infatti, abbiamo una presenza diplomatica a Teheran che continua a essere apprezzata, per la capacità di dialogo e perché esprime la voce del Governo italiano, anche in questo difficile momento di forte pressione delle sanzioni sull'economia iraniana e soprattutto sul regime. D'altra parte, il mantenimento di questo ruolo, anche in questa situazione, ha determinato la richiesta canadese di poter essere da noi rappresentati nei confronti della *leadership* iraniana per il prosieguo dell'attività necessaria dopo la chiusura della loro ambasciata.

A ogni modo, è certa la nostra appartenenza a una posizione europea che sta cercando di portare Teheran al tavolo del

negoziato, facendo pressioni sulla *leadership* attraverso le sanzioni, per evitare uno sbocco che nessuno auspica, tanto meno l'Italia, cioè quello di una potenziale azione militare intesa a fermare il programma nucleare iraniano. Questa è una possibilità che vediamo con grandissima preoccupazione e che deve essere assolutamente evitata perché avrebbe degli effetti fortemente destabilizzanti non soltanto per la regione, ma ben al di là. Pertanto, è con questa visione che l'Italia continua a mantenere un rapporto e un dialogo serio e costruttivo con l'Iran e con diversi esponenti del regime, ma senza elementi di distinguo o di spaccatura rispetto alla linea consolidata dell'Unione europea, che apprezziamo e sosteniamo.

Sulla Libia, mi è stata rivolta una domanda sul futuro dei nostri rapporti economici. Dalla dichiarazione di Tripoli del gennaio scorso, per tutto il periodo di vigenza del Consiglio nazionale transitorio, ma anche dopo le elezioni del 7 luglio e ancora fino alle ultime ore, abbiamo mantenuto un rapporto intenso con la *leadership* del Consiglio nazionale transitorio e poi con i principali protagonisti della vita politica libica emersi dalle elezioni.

Siamo in contatti con loro. D'altra parte, una piccola manifestazione concreta di quanto aperto e costruttivo sia questo dialogo è stata la positiva soluzione, nel giro di poche ore, per la seconda o terza volta, di un incidente di pesca, sebbene più grave degli altri, che si è verificato in acque contestate del Golfo della Sirte.

Siamo il Paese che segue la Libia più da vicino, che è visto dal mondo libico come il *partner* prioritario sul piano politico, della sicurezza ed economico. Abbiamo contatti quotidiani sulla questione dei crediti, delle infrastrutture, dell'esecuzione dei grandi lavori. Alcune imprese hanno ricominciato a lavorare e a essere pagate dai *partner* libici. Il tema della sicurezza, che ho già menzionato nel mio intervento di apertura, è di fondamentale importanza. Per quanto riguarda i contratti, sta andando avanti il contratto per il *border management*. Lavoriamo insieme ai *partner*

delle istituzioni internazionali, con la missione PESD, soprattutto per l'*institution building*.

Ciò nonostante, in Libia c'è un enorme lavoro da fare. Non esiste un'amministrazione vera e propria, né ci sono interlocutori sufficientemente formati e inseriti nei diversi gangli dell'amministrazione. Questo è, quindi, un tema di cui dovremo continuare a parlare. Comunque, è un Paese nel quale intendiamo continuare ad avere un ruolo molto importante. Sul piano dell'energia, ad esempio, abbiamo la soddisfazione di vedere che i flussi di approvvigionamento dalla Libia sono tornati ai livelli pieni pre-rivoluzione. Ciò vuol dire che ci sono diversi attori. L'ENI, per esempio, sta facendo un ottimo lavoro, come altre aziende del settore energetico, anche per quanto riguarda attività collaterali di cooperazione e di formazione.

Per quanto riguarda, invece, Somalia, Etiopia ed Eritrea, rappresentano un punto centrale dell'azione di politica estera italiana in Africa. Cerchiamo di continuare un'azione paziente, ma, sebbene vorremmo, è molto difficile vedere riattivato il dialogo fra Etiopia ed Eritrea. Parliamo costantemente di questo. Il *post Meles Zenawi* è in continuità. Il nuovo Primo Ministro è Desalegn, già Ministro degli esteri, con cui avevo e ho continuato ad avere un buon rapporto. Il nuovo Governo etiopico si pone la questione della stabilità della Somalia come una priorità della sua politica estera e si collega all'azione del Kenya, dell'Uganda e degli altri Paesi dell'area attraverso AMISOM, con dei risultati di sicurezza che stanno avendo degli esiti positivi.

Per quanto riguarda la nostra azione, c'è un sostegno forte al nuovo Presidente, la cui elezione ha rappresentato un'indicazione promettente su quello che la società somala riesce a esprimere, al di là degli equilibri clanici e dei consueti condizionamenti di quelli che una volta si chiamavano «i signori della guerra». Il Presidente è espresso da un'ampia fascia della società civile, non particolarmente condizionata da interferenze esterne, ed ha la personalità per avviare un Governo

che possa dare delle prospettive a questo Paese, nel senso di ricostituire una sua unità e identità nazionale.

Un ultimo appunto brevissimo riguarda la visita del Presidente Nikolic. Si è parlato soprattutto di Kosovo negli incontri che ho avuto a Roma, come nell'incontro che ho avuto con lui e con il Ministro degli esteri a fine luglio a Belgrado. Il punto fondamentale per Nikolic è che non venga posta, nella riattivazione di questo dialogo a livello politico, la condizione di un riconoscimento immediato o a termine del Kosovo, che è un presupposto impossibile. Il punto di vista italiano è che questo vincolo non ci sia e non ci debba essere. I sei punti individuati nel novembre dell'anno scorso dall'Unione europea sono quelli sui quali si deve lavorare, dei quali quattro sono in buona fase di avanzamento.

Inoltre, l'indicazione che il Presidente serbo ha dato di voler portare a livello di Primo Ministro la delegazione che parla con la delegazione kosovara è un buon segno. Ho riscontrato che questa decisione è stata apprezzata anche da parte kosovara perché ho incontrato, a margine dell'Assemblea generale, il Primo Ministro kosovaro Thaci, che mi ha confermato la sua volontà di entrare nel negoziato lui stesso per cercare di dirimere le controversie. In questo senso, ritengo che ancora per un certo tempo la presenza di KFOR sia un dato fondamentale. Del resto, ne ha parlato ripetutamente proprio il Presidente serbo, anche in senso di riconoscimento al ruolo dell'Italia nella protezione delle minoranze.

Concludo dicendo che l'aspetto della protezione delle minoranze religiose è fondamentale a tutto campo per l'Italia. Abbiamo svolto delle azioni alle Nazioni Unite e all'Unione europea e affermiamo questo principio con decisione con l'opposizione siriana. Sotto questo aspetto, vorrei assicurare l'onorevole Evangelisti: è per noi un elemento di preoccupazione fondamentale il rispetto che tutte le componenti dell'opposizione siriana, oltre che del regime, devono avere per le minoranze

religiose, a cominciare dai cristiani. Su questo tema, ho molti contatti con i *leader* delle comunità cristiane in Siria.

Lo stesso vale per la Libia e per la fase costituente della Tunisia e dell'Egitto; si possono fare sempre le stesse considerazioni sull'importanza che annettiamo al rispetto delle minoranze.

Per quanto riguarda il Kosovo, Nikolic ha espresso molto apprezzamento sul ruolo che KFOR ha avuto in passato e continua ad avere per la protezione delle minoranze serbe e della componente ortodossa del Paese. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, signor Ministro, anche per l'eshaustività delle sue risposte. Do ora la parola al Ministro Di Paola.

GIAMPAOLO DI PAOLA, *Ministro della difesa*. Grazie, signor presidente. Sarò breve perché molte risposte sono già state fornite dal Ministro Terzi. Procederò per temi, cercando di rispondere a tutti gli interventi, anche se non sempre individualmente.

Riguardo all'individuazione dei criteri per selezionare le missioni da sostenere, mi permetto di dissentire, se ho capito bene la domanda. Non è vero che le piccole missioni sono sacrificate, infatti oggi nel decreto che proroga le missioni ce ne sono più di venti, anche se parliamo sempre delle quattro più importanti. Ora, tenuto conto che nelle missioni principali vi sono circa 5.500 persone, altre 7-800 sono impegnate in quelle cosiddette « piccole », ma queste non sono sacrificate per niente. Su questo, quindi, onorevole Pistelli, mi sento di dissentire.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, è chiaro che il processo non è *de plano*. Senatore Ramponi, se fosse così, forse non ci sarebbe neppure bisogno di essere lì. Tuttavia, si sta procedendo secondo quanto è stato programmato, senza anticipi, né ritardi. Qualcuno ha paura degli anticipi e qualcun altro dei ritardi; invece, le transizioni stanno avvenendo secondo quanto previsto, per questo ho detto che a novembre ci aspettiamo che il Presidente Karzai annunci l'inizio della quarta *tran-*

*che* della transizione, che raggrupperà un numero importante di distretti e province, soprattutto quelle sulle frontiere, che sono tra le più problematiche.

Quando si inizia la transizione non vuol dire, però, che quella provincia è stabilizzata. Ricordo che la transizione è un processo che dura dai 12 ai 18 mesi. Significa, quindi, che ci sono le condizioni iniziali perché poi, nell'arco di questo periodo, si possano avere dei progressi. Quindi, in questo senso, siamo nei tempi.

È vero che abbiamo lasciato agli afgani alcune basi. Ciò è parte di questo processo di progressiva cessione di responsabilità in certe aree. D'altra parte, se c'è un *drawdown*, a certo punto, bisogna inevitabilmente trasferire certe capacità e certe basi agli afgani e concentrarsi su altre parti; altrimenti, non ci sarebbe *drawdown*, ma rimarremmo come siamo. Questo, però, non è abbandono, ma cessione agli afgani di certe realtà.

Onorevole Evangelisti, la ringrazio per la sua squisita cortesia, ma cerco di non essere evasivo. Quando presenteremo il prossimo decreto-legge sulle missioni ci saranno i numeri. Confermo fin da ora che sono pronto a venire qui per illustrarlo in dettaglio, con tutte le decisioni che verranno prese. In questo momento, non posso fornirvi dei dati numerici perché non sono ancora maturi. Ho dato, tuttavia, delle indicazioni. Poi, quando ci sarà il decreto-legge che dirà cosa si farà nel 2013, è chiaro che saranno illustrati i numeri anche in relazione all'Afghanistan.

In questo momento, posso dire che ci sarà un *drawdown* nell'ordine del 25-30 per cento nel 2013, mentre il successivo 70-75 per cento vi sarà nel 2014. Questi numeri corrispondono alla valutazione del percorso in atto e dello stato della sicurezza da parte del comando della NATO. Inoltre, bisogna tener conto del fatto che l'Italia - piaccia o meno - ha una responsabilità in più rispetto ad altri Paesi perché abbiamo un comando regionale. Ugualmente, in altre zone ci sono gli americani; a Kabul vi sono i turchi e nel nord i tedeschi. Avere la responsabilità regionale significa che non possiamo, a

differenza di un altro Paese, andare via improvvisamente; pertanto, il nostro *drawdown* deve essere — se mi è permessa questa affermazione — ancora più responsabile.

Quanto al dopo, a Chicago il Presidente Monti ha espresso un orientamento, che fa parte della decisione collettiva che è stata presa, ovvero che ci sarà un *post* ISAF. Tale orientamento è stato confermato non solo dall'*Enduring partnership* firmata tra la NATO e l'Afghanistan, ma anche dall'accordo bilaterale che l'Italia — in questo caso, il Presidente Monti come capo del Governo — ha firmato con il Presidente Karzai in Italia per una *enduring strategic partnership*. Abbiamo, quindi, un impegno a continuare ad assistere questo Paese nel tempo.

A Tokyo, quando si è parlato del famoso « decennio della trasformazione », si faceva riferimento a un impegno della comunità internazionale a sostenere l'Afghanistan in forme diverse — che non vuol dire inviare 100.000 uomini — per un decennio, in cui prenderanno sempre più peso le forme di sviluppo, aiuto alla *governance* e, nella misura in cui sarà necessario, di assistenza di tipo militare (*advising* e *mentoring*).

In questo momento, non essendo ancora definita la dimensione di quella che sarà la missione *post* ISAF, come si fa a dire quale sarà eventualmente il contributo italiano? Non si può che esprimere il concetto di un orientamento a esserci. Prima si dovrà definire, nel corso del 2013, la missione complessiva, cosa che faranno tutti i Paesi dell'Alleanza e di ISAF e dopo, in quel contesto, si definirà il tipo di partecipazione che l'Italia vorrà assicurare. In quel momento, poi, il Governo maturerà un suo atteggiamento e successivamente il Parlamento esprimerà le sue valutazioni. Questa, però, non è evasività perché per ogni cosa c'è il suo momento.

Quanto al Kosovo, il Ministro Terzi ha già espresso la valutazione secondo cui oggi, soprattutto nel nord, la presenza di KFOR è indispensabile. Rispetto l'opinione del senatore Ramponi, ma non ci troviamo d'accordo su questo. C'è il desiderio di

tutti, compreso il nostro, di poter ridurre questa presenza appena sarà possibile, ma al momento attuale non è considerato possibile né dai kosovari, né dai serbi. Questa è la realtà. D'altra parte, finché la missione europea EULEX (European Union Rule of Law Mission in Kosovo), nel suo complesso, non riuscirà a far crescere il dialogo politico, è chiaro che la presenza di KFOR viene vista ancora come elemento stabilizzante e rassicurante.

Per quanto riguarda la Somalia, nell'ambito della partecipazione alle iniziative dell'Unione europea, stiamo cercando di sviluppare dei programmi di addestramento con i somali. Oggi, realizziamo il progetto in Uganda con la missione EUTM, ma siamo d'accordo con le autorità somale per stabilirci a Gibuti. Infatti, recentemente abbiamo approvato, con il Governo locale, la presenza di una base logistica italiana a Gibuti, che serve non solo come sostegno logistico alle missioni antipirateria, ma consente anche di poter svolgere, oggi, in condizioni di maggior sicurezza i programmi di addestramento alle forze di sicurezza somale.

Se l'Unione europea è in Uganda e noi andiamo a Gibuti dipende dal fatto che oggi nel territorio della Somalia non ci sono ancora le condizioni di sicurezza; altrimenti, dovremmo mandare un contingente per proteggere gli addestratori. Pertanto, quando queste condizioni matureranno si potranno svolgere i programmi di addestramento direttamente in Somalia.

Lo stesso dicasi per la Libia. In questo momento, come ha detto il Ministro Terzi, ancora non c'è il Governo libico. C'è un Primo Ministro designato che ha presentato una lista di ministri che non ha ancora trovato il consenso in Parlamento. Insomma, c'è ancora una situazione di fragilità degli interlocutori politici. Di conseguenza, oggi tutti i programmi che abbiamo discusso con i vari ministri o sottosegretari dell'epoca trovano un'oggettiva difficoltà di implementazione in una realtà istituzionale che non è ancora consolidata.

Insomma, si cerca di fare quello che si può, anche fuori dalla Libia. Per esempio, in questo momento a Vicenza, presso il

famoso CoESPU (Centro di Eccellenza per le *Stability Police Units*), i Carabinieri italiani stanno addestrando 30 poliziotti libici, appartenenti alla Gendarmeria libica per la sicurezza delle infrastrutture strategiche. Si tratta di poliziotti addetti soprattutto alla sicurezza delle infrastrutture petrolifere, ma anche di alcune entità chiave del Governo. Adesso stiamo lavorando a Vicenza perché in Libia in questo momento non ci sono le condizioni sufficienti per farlo. È, però, già previsto di fare dei piani più intensivi in Libia con le stesse forze libiche, quando ci saranno delle condizioni migliori.

Per quanto riguarda l'antipirateria, il senatore Ramponi ha perfettamente ragione quando dice che i nuclei di protezione armata sono un elemento fondamentale. Non c'è dubbio su questo, ma — come ho sempre detto — sono l'elemento fondamentale di un pacchetto complessivo che include la presenza navale, le azioni per stabilizzare la Libia e per formare le forze marittime del Puntland, del Kenya e delle Seychelles.

Sui marò, non mi dilungo perché ne ha parlato diffusamente il Ministro Terzi. Voglio solo dire che, anche se sui giornali non se ne parla tutti i giorni, noi i nostri marò li stiamo seguendo tutti i giorni, come è giusto che sia. Ci mancherebbe, del resto, che così non fosse. C'è una presenza costante di cinque o sei persone che dal 15 febbraio, quando è avvenuto il fatto, sono in India. Quindi, i marò sono sempre seguiti, come è giusto che sia, e noi siamo fiduciosi. Certo, ci piacerebbe che la sentenza fosse già arrivata, ma siamo fiduciosi che la Corte suprema indiana si esprima presto. D'altra parte, la giustizia indiana ha i suoi tempi e non è che in altri Paesi — non mi riferisco a nessuno in particolare — la giustizia sia più veloce. Comunque, questa non vuole essere una giustificazione.

Per quanto riguarda il Libano, in questo momento Hezbollah si sta comportando in maniera ragionevole, forse valuta i pro e contro. Tuttavia, l'ONU e la missione UNIFIL non sono così *naïf* da non aver alzato il livello di attenzione, pren-

dendo tutte le precauzioni. In questo momento, però, è chiaro che è nell'interesse sia israeliano sia libanese che la parte sud rimanga la più tranquilla possibile. È loro interesse che non succeda nulla e questa è per noi la migliore garanzia.

Non sempre quello che ci viene detto rappresenta la realtà. Tuttavia, io, come voi che siete stati in Libano, parlando con il Presidente e il Primo Ministro, ho sentito dire che il sud del Paese è la parte più sicura perché è nell'interesse di tutti che almeno lì non succeda niente, visto che dalle altre parti ci sono problemi.

Per quanto riguarda, inoltre, il problema della Turchia e della Siria — rispondo al presidente Cirielli — è chiaro che la Turchia, come qualunque Paese, ha dei piani di difesa. Anche la NATO aveva dei piani di difesa della Turchia, ma non riguardavano certamente la difesa contro la Siria. Su richiesta del Consiglio atlantico, si stanno, pertanto, adattando a una minaccia che può venire dalla Siria. In questo momento, si stanno predisponendo eventuali piani di difesa, ove dovesse degenerare la situazione. In questo momento, la Turchia è in grado di fronteggiare la situazione da sola e non sta richiedendo assistenza militare ai sensi dell'articolo 5. A norma dell'articolo 4, che prevede la consultazione, ha richiesto, però, di impegnare il Consiglio atlantico in una valutazione della situazione.

Infine, per rispondere all'onorevole Mogherini, riguardo alla *responsibly to protect*, attualmente si tratta di un concetto politico. Tuttavia, l'evoluzione degli interventi e delle missioni da esclusivamente militari a civili-militari, con il cosiddetto « *comprehensive approach* », è una prima risposta. Peraltro, ricordo che alla Conferenza di Tokio, la cosiddetta « Donor Conference » la comunità internazionale ha firmato un documento. C'erano 80 partecipanti; 50 nazioni di ISAF, più altri 30 interlocutori (tra cui la Corea, il Giappone, le Nazioni Unite, la Banca mondiale). Insieme al Governo afgano, tutti hanno firmato l'impegno di dare risorse in cambio di alcune garanzie, come la protezione dei diritti umani, delle donne e

così via. È chiaro che una presenza della comunità internazionale non solo economica, ma anche di assistenza militare, dopo il 2014, è una garanzia a vantaggio di quei diritti e di quei principi. Del resto, il Presidente Karzai dovrà affrontare le elezioni del 2014, quindi staremo a vedere cosa succederà.

Per concludere, la riconciliazione è un elemento fondamentale, che ci preoccupa. Si tratta, però, di un processo che non può che essere interamente in mano agli afgani, poi — volendo essere più preciso — forse c'è qualcosa che si sta muovendo, ma oggi non si vede. Del resto, a volte in questi processi ci sono delle trattative, dei contatti e dei dialoghi sotto il tappeto, che emergono al momento opportuno. Proprio perché sono sotto il tappeto, so che ci sono, ma non so quali livelli di avanzamento abbiano raggiunto. Comunque, su questi temi quello che non appare alla luce del sole non si può dire che non stia avvenendo. Grazie.

**PRESIDENTE.** Signor Ministro, nel ringraziare anche lei dell'eshaustività delle risposte, vorrei precisare che non intendevo dire che la Turchia fosse in difficoltà dal punto di vista militare. Mi preoccupavo che accadesse ciò che è successo in Libia, quando la Francia e l'Inghilterra la bombardarono e poi non siamo stati costretti a intervenire.

Nel ringraziare nuovamente i Ministri Terzi e Di Paola, dichiaro conclusa la seduta.

**La seduta termina alle 11.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

**DOTT. VALENTINO FRANCONI**

---

*Licenziato per la stampa  
il 6 dicembre 2012.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

